

DALLA GUERRA DEL DARFUR ALLA FINE DEL SUDAN?

L'ennesimo conflitto sudanese oppone gruppi ribelli antigovernativi e le milizie arabe dei Gangawis, sostenute da Khartum.

Le origini etniche ed economiche della guerra. I negoziati per la spartizione del potere su base geopolitica.

di [Michele Melega](#)

Lo Gabal Marra è un vasto altopiano montuoso costellato da piccoli villaggi, vegetazione rigogliosa e torrenti di acqua dolce. Si trova al centro del Darfur, la regione occidentale del Sudan che confina con il Ciad e con la Repubblica Centrafricana e potrebbe essere un luogo ideale per appassionati di trekking.

Oggi i villaggi di Nayartity, Zalingi e Kas, che si trovano ai piedi dello Gabal Marra, sono vuoti e accanto ad essi sono sorti tre grandi campi profughi, ma l'intera regione è nel caos più totale.

Nel febbraio del 2003 si è scatenata la guerra aperta nel Darfur, quando i due principali gruppi ribelli antigovernativi, la Sla (Sudan Liberation Army) e il Jem (Justice and Equality Movement) hanno attaccato l'aeroporto di al-Fasir, distruggendo sei aerei militari dell'aviazione sudanese.

Stufi della loro marginalizzazione politica ed economica, i ribelli volevano proteggere le loro comunità da una campagna d'aggressione condotta per vent'anni da milizie di estrazione araba, i Gangawid, sostenute dal governo di Khartum.

Ma chi sono veramente i ganga wid? Mûsa Hilal, loro leader, ha dichiarato recentemente in una intervista al *Guardian* che «*i ribelli del Darfur parlano dei Gangawid come se fossero un'organizzazione strutturata o un gruppo politico. Non esiste questo concetto. Il termine Gangawid non significa nulla, ma viene usato per qualsiasi cosa*».

La banda di «*diavoli a cavallo*» – traduzione dall'arabo di Ginn ala Gawad, da cui Gangawid – viene accusata di stupri di massa, saccheggi e si prende gran parte della colpa per la catastrofe umanitaria del Darfur.

Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha approvato una risoluzione in cui si prevedono sanzioni sulla vendita del petrolio, se il governo non procederà rapidamente a disarmare i Gangawid.

I Gangawid e gli altri gruppi etnici del Darfur

Il Darfur, che in arabo significa dimora del popolo fur, il principale gruppo etnico della regione, esiste come entità sin dal Cinquecento, quando era un sultanato indipendente che si estendeva sino alle rive del Nilo. Nella sua *élite* di potere vi erano persone appartenenti a diversi gruppi etnici, tra cui alcuni arabi, arrivati nella regione già nel Trecento, portandovi l'Islam.

I sultani del Darfur, che allora era situato strategicamente tra le rotte commerciali dell'Africa occidentale e l'Egitto, lucravano sulla redditizia tratta degli schiavi. I commercianti di schiavi, con il loro carico umano, venivano pesantemente tassati e spesso i sultani tenevano molti degli schiavi per se stessi.

All'inizio dell'Ottocento il regno del Darfur raggiunse l'apice della sua potenza.

Nel corso dei secoli molti saggi e uomini di cultura e religione musulmana influenzarono il sultanato, ma contemporaneamente vennero adottate anche tradizioni non islamiche. Nel 1916 il Darfur diventò una provincia del Sudan anglo-egiziano.

Con la fine della tratta degli schiavi, il Darfur fu ben presto negletto e marginalizzato. È infatti un'area di poche risorse e difficilmente raggiungibile, caratteristica che conserva anche quando il Sudan diventa uno Stato indipendente nel 1956.

La competizione sulle scarse risorse del Darfur comincia ben presto a produrre conflitti tra i numerosi gruppi etnici che nei secoli si sono stanziati nell'area.

Alcuni di questi gruppi vengono chiamati africani ed altri arabi, ma la divisione è linguistica e culturale più che etnica. In ogni caso sono tutti di religione musulmana, siano essi fur, masalit o zagawa, etnie cosiddette «nere», o rizayqat, gallul e baqqara, tribù nere anch'esse, ma «arabizzate».

Molte di queste tribù oggi si trovano anche nei paesi confinanti, come il Ciad o la Libia. Lo stesso presidente del Ciad, Idris Deby, accusato dal Sudan di foraggiare i ribelli con armi, è uno zagawa. Ma spiegare questo conflitto con l'etnicità delle parti in conflitto è molto riduttivo: le sue radici affondano anche nell'antica contapposizione tra popolazioni contadine sedentarie e tribù nomadi dedite alla pastorizia.

In periodi di siccità, i pastori di cammelli hanno sempre abbandonato il *bush* secco del Darfur settentrionale per spingersi più a sud, in terre più fertili, abitate dai contadini fur o masalit.

Le milizie dei Gangawid sono formate da persone che provengono da queste popolazioni nomadiche «arabizzate». Parlano un dialetto arabo e finora hanno goduto dell'appoggio del governo di Khartum. Soprattutto ora che la disputa sulle risorse non è più limitata ai terreni più o meno fertili, ma comprende anche il petrolio di cui il Sudan è diventato grande esportatore.

Il governo centrale è stato accusato di ignorare e reprimere le popolazioni di etnia africana a vantaggio di quelle «arabizzate», considerate «fedeli».

Secondo quanto ha detto a *Limes* Gamal Nkrumah, analista di affari africani per il settimanale egiziano *al-Ahrâm Weekly*, «***il petrolio ha esacerbato il conflitto, ora la posta in gioco è molto più alta. Non dimentichiamo che il Sudan, negli ultimi anni, è diventato un grosso esportatore di greggio che vende in grandi quantità ai paesi asiatici, primi fra tutti Cina, Malaysia, India e Indonesia. Non è un caso che la Cina sia sempre refrattaria a votare risoluzioni di condanna del Sudan all'interno del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. I pozzi da cui si estrae greggio però sono tutti al Sud, mentre i giacimenti trovati in Darfur***

sono ancora inutilizzati. Naturalmente tutto ciò fa gola alle grandi compagnie americane che per il momento non possono investire in Sudan, paese che il governo americano considera grande sponsor del terrorismo internazionale».

La natura del conflitto è diventata parallelamente molto più sanguinaria, con l'adozione di armi moderne a grande potenziale distruttivo. Molti dei dispositivi di risoluzione dei conflitti, che un tempo si mettevano in atto, come il consiglio dei vecchi delle tribù o la creazione di nuovi legami familiari attraverso matrimoni incrociati, ora non vengono più praticati.

Diverse voci in Occidente hanno evidenziato presunte analogie tra il conflitto in Darfur e il genocidio ruandese, di cui ricorre quest'anno il decennale. Lord Alton, *peer* inglese indipendente, è tornato recentemente dal Darfur e il suo monito è stato molto esplicito: *«Ci stiamo avventurando come dei sonnambuli in un altro Ruanda».*

Secondo Gamal Nkrumah, il conflitto del Darfur ha però altre premesse: *«La situazione in Sudan e in Darfur è molto diversa dal Ruanda. Qui c'è una disputa ideologica tra due concezioni politiche, una islamista che fa riferimento al governo centrale ed un'altra più "democratica" e autonomista che fa capo alle regioni periferiche ed ai suoi movimenti popolari. Per anni è stato il Sudan meridionale il teatro di questo conflitto, ora il conflitto si è trasferito nella parte occidentale del paese».*

Da quando il Sudan è diventato uno Stato indipendente nel 1956, ha vissuto solo 11 anni di pace.

Le guerre, a oggi, hanno fatto due milioni di morti e quattro milioni di profughi. Per anni musulmani, prevalentemente di etnia araba del Nord del paese, hanno fatto guerra alle popolazioni cristiane del Sud.

In Darfur, però, il governo non ha voluto usare l'esercito regolare sudanese, i cui coscritti per il 50% vengono proprio da quella regione, e ha reagito, armando le milizie filogovernative dei Gangawid, dando loro la facoltà di cacciare le etnie ribelli dalle loro case e dai loro villaggi.

Il conflitto si è così sviluppato in maniera brutale, interi villaggi sono stati incendiati e sono stati commessi atti di inaudita violenza, assassini e stupri. Le milizie dei Gangawid hanno anche distrutto il sistema idrico di irrigazione da cui dipende la vita dei contadini «neri», mentre i villaggi «arabizzati» sono rimasti intatti. Il risultato di tutto ciò è che oltre un

milione di persone si è dato alla fuga, alcuni trovando protezione nei campi profughi del Darfur, altri nascondendosi nelle foreste o in zone desertiche, mentre circa 200 mila sono scappati oltre il confine con il Ciad.

Secondo un rapporto di Amnesty International, *«la retorica usata dai Gangawid, così come viene riferita dai profughi, dimostra che il conflitto ha assunto rapidamente una connotazione razzista. Gli assalitori si definiscono “arabi”, mentre i civili aggrediti vengono qualificati con l’epiteto di “negri” o anche “schiavi”»*.

Quali sono le prospettive di pace per il Darfur?

Il 23 agosto scorso sono cominciate ad Abuja, capitale della Nigeria, le trattative tra il governo di Khartum e due dei principali movimenti di resistenza del Darfur, la Sla e il Jem. I negoziati si svolgono sotto gli auspici dell’Unione Africana e del presidente nigeriano Obasanjo. Kofi Annan, che ha istituito una commissione che si incaricherà di determinare se le violenze dei Gangawid costituiscano genocidio, continua ad insistere con il Sudan sul disarmo delle milizie, ma pochi sembrano credere all’eventualità che questo veramente avvenga. Il Sudan per il momento si è impegnato a istituire almeno 30 «zone protette», dove i profughi possano trovare riparo. Inoltre è stata compilata una lista di 30 capi dei Gangawid da porre in stato di arresto. Secondo il governo sudanese questo sta già avvenendo: ritenendo di compiacere la comunità internazionale, alla fine di settembre sono stati giustiziati diversi capi locali delle milizie, giudicati colpevoli di assassinii, violenze ed espropri, oltre che di possesso illegale di armi. Altre 40 persone sono in attesa di processo al tribunale speciale istituito *ad hoc* nella capitale provinciale Niyala. L’Onu esige inoltre che il milione di persone fuggite dai villaggi del Darfur possa farvi ritorno in sicurezza quanto prima.

Tutto ciò deve essere verificato sul campo da osservatori Onu. La sicurezza dovrebbe essere garantita da uno speciale contingente di pace dell’Unione Africana, già presente, ma la cui consistenza appare ancora insufficiente secondo quanto verificato dall’inviato speciale delle Nazioni Unite, Jan Pronk.

Il 18 settembre scorso è stata adottata la risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che impegna Khartum ad assolvere a queste condizioni se non vuole incorrere in pesanti sanzioni sulla vendita del petrolio. Ma il governo sudanese, anche a causa delle pressanti campagne condotte da organizzazioni per i diritti umani e agenzie umanitarie che ne vorrebbero l'immediato isolamento politico e diplomatico, trova crescenti difficoltà a portare il proprio punto di vista alle Nazioni Unite e a dimostrare che sta facendo ogni possibile sforzo per contenere la catastrofe umanitaria del Darfur.

Il conflitto nel Sudan meridionale

Grande era stato alcuni mesi fa il sollievo e a Khartum, dopo la firma della Dichiarazione sulla fase finale per la pace, sottoscritta a Nairobi il 5 giugno scorso dal governo sudanese e dall'esercito del Sud, la Spla (Sudan's People's Liberation Army). Il leader della Spla, John Garang, aveva salutato l'evento come la «*cima dell'ultima montagna nella nostra tortuosa ascensione alle vette della pace. Davanti a noi non ci sono più montagne*».

Questo sentimento si era riflesso anche nelle strade di Khartum, dove molti degli orrori della guerra sono stati rievocati dai giornali sudanesi. Come aveva scritto il quotidiano *al-Ray al-Amm*, «*siamo stanchi di uccidere, radere al suolo, tormentare, distruggere, bruciare. (...) Abbiamo irrigato la nostra terra più con il sangue che con l'acqua. Costruivamo una scuola e ne distruggevamo cento, aprivamo un ospedale per abbatteerne dieci*».

La Dichiarazione di Nairobi incorpora i sei accordi elaborati nel corso dei sei anni precedenti e frutto di complicati negoziati tra le due parti. Sono chiamati i Protocolli di Naivasha, dal nome della cittadina keniana dove sono stati definiti il 26 maggio scorso e coprono vari aspetti che vanno dalla divisione dei poteri e delle risorse all'istituzione di un periodo *ad interim* di autonomia della durata di sei anni per il Sudan meridionale.

Secondo gli accordi sulla divisione dei poteri, il 52% delle posizioni del governo federale, del potere esecutivo e del potere legislativo, saranno controllate dal governo sudanese in rappresentanza del Sudan settentrionale.

I partiti d'opposizione del Sudan settentrionale ne avranno assegnate il 14%, mentre la Spla, in rappresentanza del Sud, manterrà il controllo sul 28%. Altri gruppi di opposizione del Sud avranno il 6%, mentre le tribù delle montagne Nuba e del Nilo Azzurro meridionale si spartiranno il restante 2%.

I colloqui di pace di Naivasha e la spartizione del potere non hanno però riguardato la regione del Darfur e i ribelli sono giunti alla conclusione che il ricorso alle armi fosse essenziale per arrivare a un negoziato.

Le radici dei due conflitti

Il Sudan è un paese a regime autocratico, che basa la sua legittimità sul codice islamico, la *sharja*. Qualsiasi forma di dissenso democratico è duramente repressa da quando, nel 1969, salì al potere con un colpo di Stato il generale Gafar al-Nimeiri.

Il suo primo periodo di governo è tranquillo, fino a quando, nel 1983, l'introduzione della *sharja* e alcune modifiche di ordine amministrativo limitano di fatto l'autonomia del governo locale del Sudan meridionale. I primi sporadici scontri tra le forze governative e la Spla ben presto si sviluppano in vera e propria guerra civile.

Nel 1985 il regime di Nimeiri viene rovesciato con un colpo di Stato e al suo posto si installa il governo civile di Sadiq al-Mahdi, che rimarrà al potere fino al 1989, anno in cui anche lui viene rovesciato da un nuovo colpo di Stato, orchestrato questa volta dall'attuale presidente Umar al-Basir, con l'appoggio del Fronte nazionale islamico, guidato da un amico di al-Basir, Hasan al-Turabi.

Al-Turabi viene nominato presidente del parlamento e leader spirituale della nuova società improntata ai valori dell'Islam ortodosso. Al-Turabi era stato precedentemente segretario generale della potente organizzazione politica dei Fratelli musulmani.

Al-Basir sospende la costituzione e proibisce tutte quelle organizzazioni che non basano la loro ragion d'essere su un'interpretazione fondamentalista del Corano.

La guerra civile nel Sud infuria e fa più di due milioni di morti.

Nel 1991 viene formato un governo in esilio, costituito dal movimento di opposizione del Nord, la Nda (National Democratic Alliance) e dall'Splm

(Sudan's People Liberation Movement), il movimento politico che fa capo alla Spla di John Garang. Ma la presa del potere islamista non facilita i rapporti internazionali del Sudan e molti paesi occidentali interrompono i programmi di assistenza e sostegno.

Il Sudan deve cominciare anche a difendersi dall'accusa di essere un rifugio per terroristi internazionali. Quando nel 1991 decide di appoggiare Saddam nella prima guerra del Golfo, sono ancora più numerosi i paesi che decidono di troncare i rapporti di cooperazione con Khartum.

Nel 1995, il Sudan viene accusato di avere ordito un tentativo di assassinio ai danni del presidente egiziano Mubarak; l'Onu gli impone sanzioni per costringerlo a consegnare alla giustizia i presunti terroristi.

Nel 1998 il presidente americano Clinton ordina di bombardare una fabbrica sospettata di produrre armi chimiche; l'azione, secondo il governo americano, è rivolta contro Osama bin Laden.

Quando nel 2000 il presidente al-Basir cerca di normalizzare i suoi rapporti internazionali, il dialogo politico con Washington riprende, seppur timidamente. La vera svolta si ha a seguito degli eventi dell'11 settembre, quando il Sudan sceglie di collaborare appieno con le autorità americane nel combattere il terrorismo internazionale.

Le relazioni tra i due paesi migliorano significativamente e alla fine del 2001 vengono sospese le sanzioni Onu al Sudan. Contemporaneamente, gli Stati Uniti riprendono un ruolo attivo nel processo di pace.

Nel 2002, dopo molti inutili tentativi, viene finalmente siglato un cessate il fuoco nella regione delle montagne della Nubia, con l'intento di consentire la distribuzione di cibo e l'assistenza medica nelle zone disastrose dalla guerra. A seguito di ciò l'organizzazione regionale di cooperazione, formata dai paesi del Corno d'Africa, l'Igad (Intergovernmental Authority on Development), lancia una nuova iniziativa

di pace che il 20 luglio dello stesso anno viene sottoscritta a Machakos in

Kenya dal governo sudanese e dall'Splm.

Nella dichiarazione comune vengono inseriti due punti fondamentali: il principio della separazione tra Stato e religione e l'esclusione per il Sudan meridionale di una legislazione basata sulla *sharja*. Inoltre viene

decisa la costituzione di un governo di transizione fino al referendum che nel 2008 dovrà decidere sull'indipendenza del Sudan meridionale.

I protocolli di Naivasha sono stati la diretta conseguenza dell'accordo firmato a Machakos e di un altro storico accordo: quello firmato nel dicembre del 2003 a Āidda, in Arabia Saudita, tra il vicepresidente sudanese Ali Utman Muaammad Taha e Muaammad Utman al-Mirgani , il presidente dell'Nda (National Democratic Alliance), il gruppo che comprende i partiti di opposizione del Sudan settentrionale.

La stipula principale di questo accordo è che il sistema politico in Sudan deve essere «**democratico, multipartitico e presidenziale**».

Gli accordi di Machakos, Gidda e Naivasha sono ritenuti essenziali per la stabilità politica del Sudan meridionale, perché affrontano in maniera comprensiva le istanze dei gruppi di opposizione del Nord del Sud.

I gruppi armati del Darfur vogliono concludere accordi simili col governo centrale, accordi che una volta stabiliti, governerebbero le future relazioni tra i gruppi etnici dell'Ovest e il governo centrale. «**Ma per il momento questo non è possibile perché il governo sudanese si rifiuta sistematicamente di ammettere che i Janjaweed costituiscono un pericolo e una minaccia per i popoli del Darfur**», ha dichiarato Faruk Abu Isa, ex ministro degli Esteri sudanese, e ora portavoce al Cairo per l'Nda.

I movimenti dei ribelli del Darfur hanno trovato degli alleati insospettabili: oggi si dice che il Jem goda dell'appoggio incondizionato di Hasan al-Turabi . L'ideologo islamista è ancora molto temuto dal governo di al-Basir che nel 2001 lo ha fatto arrestare. Alcuni sembrano inquadrare il conflitto del Darfur come un passaggio nella lotta per il controllo politico del paese.

Nella capitale sudanese, stando a fonti governative, è stato sventato un colpo di Stato il 24 settembre scorso. A ordirlo sarebbe stato proprio al-Turabi che ora dice di condividere la piattaforma autonomista e federale voluta dal Jem.

Come ha detto a *Limes* Gamal Nkrumah: «**Turabi, che ora si definisce un democratico, in realtà sta giocando una partita a scacchi col suo ex amico al-Basir per il controllo politico del paese. Al-Basir dice che Turabi è la mente dietro al fallito**

colpo di Stato. Turabi replica che non sa niente di ciò che succede da quando è in prigione».

Curiosamente, l'arresto di al-Turabi fu giustificato all'epoca da al-Basir con il fatto che suoi rappresentanti si fossero incontrati con John Garang per negoziare l'autonomia federale del Sud. Questo gli valse l'etichetta di «*traditore della patria*», probabilmente un pretesto ad uso e consumo del popolo: al-Basir voleva compiacere gli americani che ritenevano al-Turabi protettore e amico di Osama bin Laden.

Molti sottolineano il rischio concreto di disintegrazione del Sudan, una eventualità che tutti vogliono scongiurare per evitare che la catastrofe umanitaria già in atto assuma proporzioni bibliche. Una forma di decentramento del potere politico è comunque inevitabile. Il leader dei ribelli del Sud, John Garang, che presto dovrebbe assumere la carica di vicepresidente sudanese, ha così riassunto la sua opinione: «*Il Sudan è un paese enorme. È il più grande paese africano, la sua superficie si estende per due milioni e mezzo di chilometri quadrati. Una forma di potere decentrato è necessaria. Abbiamo già raggiunto un sostanziale accordo sull'autonomia del Sudan meridionale durante i negoziati a Naivasha. Penso che queste modalità possano essere applicate per aree come il Darfur, così come per le aree del Sudan orientale o dell'estremo Nord del paese*».

Fonte: Limes